

Mala tempora

di *Abelardo*

A proposito di un Satrapo

Su "Fermenti" n.199 del marzo 1989, in *Morte di un Satrapo*, Pietro Terminelli, altro autore entrato nel regno di coloro che attendono qualche segno di rientro in orbita, senza neanche citarlo, ricordava con il suo solito tono da fermentazione acidula, di un amaro andato a male, Leo Paolazzi che era nato a Milano nel 1935 ed era morto a Roma nel 1989, assumendo lo pseudonimo di Antonio Porta.

Terminelli ci parlava di uno scontro verbale, in occasione di un convegno, durante il quale il *satrapo* definitva Terminelli "come uno sprovveduto analfabeta che prende i simboli per le lettere e li guazza tenacemente, tenendo conto il superamento d'ogni schermaglia consentita...". Per non finire la sua disamina, il nostro gli augurava il suo prossimo ingresso nell'oblio più conclamato, altra profezia alquanto mirata.

E nel dicembre 1987 dinostrava il suo ribollire fisiologico nei versi "...Il trauma s'accarezza alla portata / in una equidistanza presa a fiotto, / vago liquore, duello alla stoccata, / palesi sempre le incognite e le svolte, / acuminata nei tornei e data, / suoni e rumore, scrosci, botte e botte... / Ciò ch'era cuore è sempre meno indizio, / parete e affiggimento dell'inferno, gare di strazi, lunghe appartenenze, / età distrutta, meteore di assenze".

L'auto-amico di Moravia

Un certo epigono della corte ormai declassata di Moravia, a parer suo, amico diretto e raro, non si occupa di autori che hanno raggiunto età stagionate. "Io mi interesse solo di giovani". Ma la pretesa ha un valore pedagogico o catechetico tipo, lasciate che i fanciulli vengano a me. Eppure Tomasi di Lampedusa era un vegliardo quando qualcuno l'ha scoperto. Qualcuno dirà che si può considerare un fuori età o un caso a sé. Ma i così detti tanti giovani sbocciati all'arte delle muse, non si sono, molti di costoro, persi nel nulla? Il tizio in questione forse vorrebbe provare ormai da più di un decennio che Paolo Febbraro, sia un autore in evoluzione? Ne prendo qualcuno a caso. Ma non mi soccorre la mia intenzione di dimostrarlo. Consulto allora a caso un annuario. E lì si parla di poeti, autori, critici, riviste, storici della letteratura, critici militanti (quali?) ecc. Ma non si riporta nessun nome nuovo.

Tutti gli autori citati o recensiti sono sempre gli stessi che girano da tanti anni. Di autori in progress, neanche l'ombra.

Si dice che Cucchi non si è evoluto, si citano De Angelis, Loi, Anedda, Magrelli, Patrizia Cavalli, Zanzotto, Luzi, Berardinelli, Giudici, D'elia, Prete.

Mi fermo per non essere monotono o ripetitivo, riportando un'affermazione di

Edoardo Sanguineti secondo cui in poesia "siamo in una fase povera di innovazioni, dove non esiste alcun tipo di ricerca".

Preciso che l'*Annuario* portato d'esempio era del 1999. Allora si parlava di certi nomi. Oggi avviene lo stesso, ma con toni più smorzati o assenti.

E l'epigono di Moravia, oggi come allora, va cercando autori giovani nel cui *Annuario*, al quale collaborava, non vi è alcuna traccia.

Siamo seri e leali. Non si può parlare di scrittura nuova o vecchia. Ma esplicitamente di scrittura, tenendo presente che i così detti esponenti della critica o dell'informazione culturale non si occupano di autori validi, ma di autori televisivi o di richiamo.

A costo di ricordare i soliti che non dicono nulla.

O riferendo notizie che sanno di marcio o di stantio com'è il caso di "Poesia", ormai divenuto l'organo dei fossili. Riportati in fotocopia o in duplicato smorzato.

Se sta scomparendo ogni funzione letteraria, di chi è la colpa? Se Marzullo in televisione nell'unica trasmissione sui libri della notte, presenta Willy Pasini, come scrittore del momento con le sue solite trattazioni melense ed edulcorate che si vanta di essere uomo felice e realizzato per i suoi libri che vendono, in quanto bello, affascinante e imparagonabile o si presenta il solito Sgarbi, urlante e spocchioso, che specula in nome della bellezza, del bluff, per non dirci nulla di nuovo o si presentano la Laurito, autrice di ricette culinarie o le novità di Alberoni che parlano da trent'anni e più di innamoramenti e amori e che il solito Colasanti interviene per l'elogio scontato e ruffianesco e la Serri si inserisce nel coro per la sua benevolenza prestabilita di fronte a un Marzullo che rimarca falsamente che il TG1 è il più importante e seguito della TV, vuol dire che c'è poco da dire in più o di diverso.

Siamo all'ovattamento del pensiero e in un clima del genere è giusto che la Mazzantini divenga la scrittrice più importante d'Italia.

Cricche sempre cricche

Esponenti di certe cricche che si definiscono innovatori, solo perché seguono qualche nome dell'universo immobile della nostra letteratura, presentano Sanguineti in sale dove se ci vanno quattro persone è troppo. Tra questi ci sono soloni della sterile creatività, che fingono di non ricevere email, per non comprometersi o per non sapere che qualcuno parla di loro. Non sanno nulla. Eppure sono loro che stanno ovunque.

Se si cerca una parte in causa è solo per approfondire. E se tale tentativo deve rimanere sconosciuto a se stessi o ai promotori delle iniziative, vuol dire che ormai ognuno ama sconfessare se stesso. Costoro si dichiararono spesso docenti o esponenti di teorie che vorrebbero demolire la letteratura per sentirsi inventori di nuove formulette che nascono morte sul nascere. Se qualcuno non ama raffrontarsi, a viso scoperto, vuol dire che non ha nulla da dire, anche se scrivono testi che non circolano. Devono, secondo loro, rimanere nelle loro menti decrepite.

Sono egotisti che non amano la diffusione di nessuna specie di cultura, ma di

uno sperimentalismo morto alla fonte, rappresentato da docenti falliti che più di tanto non vogliono sapere, per non proporre nulla che possa impiegare le menti, indicando nomi che da anni stanno fermi nell'elenco degli autori da non leggere. Come avviene in tribunali nei quali non si esaminano fascicoli per mandare le cause in prescrizione. Costoro (esponenti del nulla), gestori di tre-quattro nomi, citano senza conoscere, sfruttando il pretesto di essere esponenti della vera cultura. Li citano senza penetrare i loro testi, con dicerie trombonesche, da dopoguerra sbandato. Non fanno della critica, dell'anticultura, non sono esponenti degli anti premi, consolidando cerchie di depositari di verità che muoiono alla fonte, per contrastare ogni iniziativa autonoma e libera.

Si ricordi che ci sono centinaia di autori in lista di attesa che non vengono letti o proposti. Troppe greppie, capeggiate da passacarte che si atteggiavano a curatori di poeti sterili e decomposti sul nascere sviliscono la cultura. A prescindere da correnti e fedi culturali battono a cassa, trattando gli autori in un ammasso di versificazioni stonate e spente. Tutto viene rappresentato da membri del fallimento, che il più delle volte esprimono giudizi da epoche preistoriche. Vogliono fare i capi banda, gli editori improvvisati di nessuna programmazione autonoma o stimolante. Altri fanno i direttori di testate di destra, pur dichiarandosi di sinistra. Organizzano manifestazioni sostenute da personaggi provenienti da ogni apparato incontrollato. Queste fonti vengono guidate da personaggi come un sottosegretario agli esteri, ex democristiano, oggi del PDL, che nella sua attività ha fatto parte di ogni fronte o schiera politica, un po' come Mastella, Dini, Ciarrapico ecc.

Poeti dell'Italia in secessione

Non ci mancavano che i *Poeti dell'Italia unita*, per dimostrare come ormai la poesia vada in disgregazione.

Il titolo sa di un retorico che più falso non si può, dato che non esiste un'Italia unita, se non nei libri di certi storici che Gabriella Carlucci vorrebbe riformare o censurare, per toni di bandiera. Che significa? Ora c'è pure la storia gestita da commissioni di regime. Cosa dovrebbe dire di diverso, la Carlucci non ce lo dice. Che noia. Siamo ancora a questo punto. La storia rievoca poco. E gli eroi sono gonfiati, mentre altri esponenti di fatti graditi o non, educano o ricordano poco. Qualcuno del nord vorrebbe disunirci con la secessione, ma altri del centro con i *Poeti dell'Italia unita* ci conducono in un vicolo cieco di scarso seguito, dato che non si seguono temi, ma solo solite accozzaglie di versi occasionali di autori da ovili settoriali.

Le limitazioni di certi curatori non ci aiutano.

Povera storia. Povera poesia adatta a qualsiasi sbraitio o ululato di circostanza, pur di occupare zone di Roma ove sarebbe più utile un certo rispetto, almeno per un vicino ospedale che avrebbe almeno bisogno di una quiete serale.

Si spaccia pure il termine "Mediterranea", in un periodo di grande crisi per un contesto geografico, non si sa ancora, se in frammentazione o in sviluppo, per tante guerre, guerriglie o rivoluzioni di stampo ancora indecifrabile.

Di vero c'è solo un esodo in atto che, partendo dal Medio Oriente, si ripercuote sull'Africa, coinvolgendo il Mediterraneo, mentre tanti sussurri e grida esprimono un voltastomachevole sfogo balbettante, di accozzaglie stridule.

Ci fosse almeno qualche storico o intellettuale delle zone in questione che possano dibattere o documentare. Eppure ci sarebbero significativi esponenti da ascoltare. Ma chi ci pensa? Da noi ci sono solo esibizionisti decrepiti che con la poesia hanno poco da spartire. Altro che Italia unita o Mediterranea oscillante.

Reperti

Nel 1981 su "Fermenti" (maggio, anno XI), così definiva la coppia il pittore Domenico Colantoni: "... dentro ogni caso la matrice del mondo, la coppia. Le cose mi sono apparse, per quello che sono, campi di concentrazione dove s'insegna una disciplina che crei esseri senza fantasia, senza risorse... della coppia pochi sanno qualcosa, nasconde la sua profonda miseria dietro la maschera del vivere... la coppia va distrutta così com'è... Le coppie sono divenute reperti. Sono convinto, della loro assenza contemporanea. È un'assenza che ha bloccato la storia della carne, della carità".

Saggista imbalsamatore

Lorenzo Vota così definiva nel numero del marzo 1978 di "Fermenti" Guido Piovene: "... l'autentica figura del Piovene è quella di un guitto che smania tutto gesti e versi, senza dire... nulla. In questo si riallaccia alla tradizione confessionale... La sua prosa bisbetica è un riflesso della sua miseria politica... La prosa di Piovene abbonda della congiunzione "come" pure là dove essa è nauseamente pleonastica e, non è che l'autore abbia agito per eccentricità nel crearsi un suo vocabolario, avverbio o parola propri... non possiede la sofferta impotenza fisica di Pasolini e Pavese. Vuole elevare le sue nullità a una positura dittatoriale che non gli compete...".

Eppure tra tante asserzioni Piovene resterebbe un autore, se ci fossero competitori, o dialoganti con cui raffrontarsi, nei suoi limiti e nelle sue qualità, anche se a volte troppo concettuali o snobistiche.

Resta un saggista che in chiave narrativa astrae le sue creature spesso imbalsamate. E qualche suo snobismo lo relega in apparati consunti: anche se alcune sue prove sarebbero da riproporre. Dato che un peggio, all'ordine del giorno, ha ormai contaminato ogni dove.

Abelardo